

**Dal vangelo secondo Luca ( Lc 7, 36 - 8, 3).**

*In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.*

*Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».*

*Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco».*

*Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».*

*In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.*

“La tua fede ti ha salvata”. La fede, non l'amore, come vuole una certa interpretazione romantica: l'amore è la conseguenza del perdono, è la riconoscenza per il debito condonato gratuitamente. Il pianto della donna non viene dal dolore per i peccati, ma dalla commozione per sentirsi accolta: Gesù non ritira i suoi piedi, non evita il contatto con lei, che la legge mosaica considerava impura. Ella ha osato entrare in quella stanza, il cuore le batteva per la paura di essere respinta anche solo con uno sguardo. Aveva udito parlare il Maestro: “Non sono venuto a cercare i giusti, ma i peccatori; non hanno bisogno del medico i sani, ma i malati”. Restava però in lei la domanda: “Anche per me? Anche la mia miseria può essere guarita? Posso essere amata da Dio anch'io, che ho infranto così gravemente le sue leggi e che peraltro non posso dare nessuna garanzia di cambiare vita?”.

Ecco, la fede è questo: il sincero e umile riconoscimento della propria impotenza e insieme l'osare l'incontro, il rischio di consegnarsi, la svergognatezza di un dolore così profondo da non curarsi più del giudizio, se non di quello di Uno solo.

Accanto a Gesù sta il fariseo: brava persona, certo; anzi, estimatore del rabbi di Nazaret, desideroso anche lui di ascoltare quella parola che entra nel cuore. In effetti, questa parola giunge: "Colui al quale si perdona poco, ama poco". Simone si è sforzato di rispettare la legge; questo sforzo è stato encomiabile. Ma, come capiterà a un altro fariseo, Saulo detto Paolo, egli si è insensibilmente sempre più compiaciuto della propria giustizia; certo, a Gesù chiede anche lui qualcosa: una parola illuminante, una promessa futura, un aiuto spirituale. Ma egli non è come quella donna: c'è una differenza, c'è un giudizio che lo separa da lei. Sì, la differenza c'è: per lui, Gesù è utile, ma non necessario.

Certamente, Gesù approva l'impegno morale: solo, lo vede come conseguenza di una guarigione ottenuta gratuitamente, offerta con divina larghezza e accolta da un umile riconoscimento della propria impotenza: "Io sono la vite, voi i tralci; come il tralcio non può far frutto se non rimane unito alla vite, così anche voi, se non rimanete in me. Senza di me non potete fare nulla" (Gv 15). A questo punto, l'impegno nelle buone opere è ancora più stringente, perché deriva da un amore di riconoscenza; lo sguardo sulle proprie e altrui miserie diventa ancora più lucido, ma pieno di compassione e di fiducia. Gli uomini religiosi devono stare attenti: se la religione diviene supporto del loro orgoglio, essi diventano violenti, perfino omicidi, come fu per Paolo e come si vede oggi. Per questa ragione, è necessario ritornare sempre alle parole dell'Ultima Cena: "Questo è il mio corpo, il mio sangue, versato per voi". Solo la costante consapevolezza dei nostri peccati, quelli commessi e quelli che potremmo commettere, e della responsabilità che noi abbiamo per quel sangue versato sul Golgota, ci permette di essere uomini di pace e di disseminare la parola di grazia del Maestro.

Possiamo aggiungere una considerazione. Come può l'uomo realizzare l'imperativo socratico: "Conosci te stesso"? E' evidente che non bastano l'acume dell'introspezione o la raffinatezza della cultura. Rimane sempre un'insoddisfazione, le domande più severe rimangono senza risposta. Il successo, anche quello che apparentemente appaga, può rendere presuntuosi e spietati; l'esperienza del limite o del fallimento può portare a un angoscioso disprezzo di se stessi. La calma stoica, l'indifferenza buddista, ci appaiono spesso soffuse di tristezza, quasi un'amputazione, una rinuncia, appunto, a domandare. Ora, l'incontro con Gesù permette all'uomo di rispondere a se stesso, di conoscere insieme la propria miseria e la propria grandezza. Da una parte, egli ci costringe a scendere nell'abisso del nostro cuore: "Dal profondo a te grido, Signore!". Non le profondità della psiche, ma il male che c'è in noi: il radicale smascheramento di ogni giustificazione, di ogni presunzione, la rivelazione di quelle radici che potrebbero portare persino alla violenza, alla negazione dell'altro uomo, alla giustificazione della sua soppressione.

Dall'altra parte, però, la nostra dignità, se per ciascuno di noi il Figlio di Dio ha percorso la sua strada di umiliazione e di morte. *Quaerens me sedisti lassus/ redemisti crucem passus/ tantus labor non sit cassus*, canta il *Dies Irae*: "Tu sei venuto a cercarmi, per me ti sei seduto stanco al pozzo, aspettandomi come hai aspettato la donna samaritana; mi hai redento, soffrendo la croce: che tanta fatica non sia vana!"

Non ci può essere verità senza tenerezza: ha ragione il papa Francesco. Lo sguardo di tenerezza con il quale Gesù guarda la peccatrice si posa anche su di noi e ci costringe a rivolgerlo agli altri uomini. Se non c'è verità senza tenerezza, senza di essa non ci può essere neanche la Chiesa, che rischia di diventare un'istituzione arida; ma non ci può essere neanche una politica senza tenerezza, un'economia senza tenerezza, una cultura e un'arte senza tenerezza, un'educazione o un welfare senza tenerezza.

Don Giuseppe Dossetti